N. R. D'ALFONSO

LO SPIRITISMO

SECONDO *SHAKESPEARE*

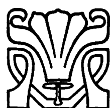


CASA LIBRARIA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER & C.° - ROMA
(Bretschneider e Regenberg)
1905

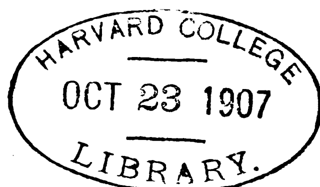
N. R. D'ALFONSO

LO SPIRITISMO

SECONDO *SHAKESPEARE*



CASA LIBRARIA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER & C.° - ROMA
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
1905



Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi
Bologna - Piazza Calderini, 6

Ripubblico ora due tra i miei studi shakespeariani; il *Macbeth* e lo *Spettro* dell' *Amleto*, che apparvero la prima volta nella rivista filosofica di Luigi Ferri, nel 1892 e nel 1893, e i cui estratti, da qualche tempo esauriti, vengono spesso richiesti. Li ripubblico tali e quali apparvero allora. In essi si dimostra che lo Shakespeare sia stato in possesso di una dottrina dell'apparizione degli spettri, che egli traduce in atto in certe posizioni psicologiche dei suoi personaggi, dottrina che si potrebbe chiamare dello *spiritismo psicologico*. Gli spiritisti, il cui numero ai giorni nostri si va moltiplicando per tutto il mondo, non intendono certo per spiritismo la manifestazione dello Spirito di cui parla il Vangelo, che è pensiero e verità, che illumina e guida gli uomini e che non si potrebbe fare manifestare sensibilmente; ma intendono lo spirito come una forza od una potenza occulta che dovrebbe sempre implicare qualche cosa di fisico che essi si sfor-

zano di comprendere e di far manifestare in una varietà di fenomeni fisici. Io non voglio qui discutere se lo spiritismo psicologico sia il solo spiritismo possibile; non voglio sostenere che lo spiritismo di cui si parla e che da molti si studia con tanta passione e con tanta fede ed i cui fenomeni vengono riprodotti e constatati nelle così dette *sedute spiritiche* e descritti con tanta evidenza, se si vuole che entri nell' ordine dei fenomeni scientifici, debba entrare nell' orbita dei fenomeni puramente psicologici; e se lo spiritismo psicologico, lungi dall' essere uno stato normale dell' anima umana, sia anzi una forma od una serie di forme di attività psichica di degradamento e di morbosità, quantunque, ciò ammesso, una gran parte di tali fenomeni spiritici non siano ancora ben definibili scientificamente: non voglio discutere tutto questo. Solo qui intendo dimostrare che esiste uno spiritismo psicologico e che lo Shakespeare l' à compreso e descritto perfettamente. Questa dottrina si comprende e si può formulare leggendo i due saggi i quali sono di una esposizione insieme teorica e pratica, benchè il fondamento di questa dottrina io creda di avere trattato nella mia *psicologia del linguaggio*.

Roma, maggio 1905.

N. R. D' ALFONSO

MACBETH

I

In questo dramma due personaggi, Macbeth e Lady Macbeth, secondo che sono stati concepiti dallo Shakespeare, presentano un grande interesse psicologico.

Fin dalle prime scene Macbetto apparisce come un guerriero di grande valore. Egli sconfigge ed uccide Macdovaldo che aveva condotto alcuni popoli dall'occidente per far guerra al re Duncano. Dopo questa vittoria, Sveno, re norvegio, d'accordo col signore di Caudorre, traditore dell'esercito di Duncano, assale, con forti guerrieri, i vittoriosi, presso Fife; ma dopo lunga battaglia Macbetto vince i nemici. Ed appreso Duncano il tradimento di Caudorre, pronunzia la condanna mortale di costui e vuole che Macbeth sia salutato signore di Caudorre.

Ma, se Macbeth comparisce forte di braccio, non comparisce altrettanto forte di pensiero e di sentimenti elevati. Tornando dalla battaglia insieme con

Banco, suo valoroso compagno, si avvenne in tre streghe. Dalla prima di esse fu salutato signore di Glami, dalla seconda signore di Caudorre, dalla terza fu salutato re. A Banco fu predetto che da lui nascerebbe una prole di re.

In tutti i tempi gli uomini hanno avuto la tendenza a fare vaticinii sul futuro, tanto che alcuni ne han fatto quasi un mestiere. E perciò il predire gli avvenimenti, lungi dall' essere un' attribuzione dei fantasmi o degli spiriti, è una nota umana. Sono gli uomini riflessivi e penetranti che, in base a certi fatti presenti e che possono essere considerati come il principio di altri fatti, prevedono quel che dovrà succedere. I vaticinii, però, in coloro che hanno piena fede in essi, possono produrre un effetto benefico o malefico. Quando l' uomo credulo sa che la sua ventura è buona e ben determinata, acquista maggior forza nella sicurezza dell' animo suo, tanto che ciò può quasi farlo dire giunto alla metà dell' opera. Quando, all' incontro, ha fede in una mala ventura che gli vien data, ciò gli toglie ogni energia nel proseguire pel raggiungimento di un nobile fine; e perciò si arresta. E, quando il vaticinio non tiene conto della onestà o della disonestà dei mezzi, tanto più può traviare gli uomini creduli.

Nel caso di Macbeth la profezia delle streghe avea un fondamento naturale. Già era volata la fama delle gesta di lui in battaglia: si era già saputo che egli era il successore del signor di Glami e che, ucciso Caudorre per volere di Duncano, egli sarebbe ancora

stato il successore di lui. Di un uomo che vola così rapidamente nella via della gloria si può agevolmente predire che egli sarà per raggiungere il sommo di quella via.

Ma, dopo ciò, sono sempre gli uomini volgari che hanno fede nei vaticinii. L' uomo superiore e riflessivo, di una elevata sentimentalità, come è stato incarnato dallo Shakespeare nell' Amleto, non avrebbe mai tenuto conto di una profezia, ancorachè prospera. Invece questa in Macbeth trovò un terreno preparato a riceverla. Egli che sapeva d'essere il signore di Glami, rimase profondamente scosso e turbato quando poco dopo vide verificarsi la predizione di essere signore di Caudorre e credette che senza dubbio si sarebbe verificato il terzo vaticinio.

Così Macbetto si rivela un uomo di mediocre costituzione psichica, con una grande tendenza alla superstizione e con sentimenti acuti di puro egoismo, i più bassi sentimenti che l'uomo possa nutrire. In lui che aveva cominciato a gustare il plauso popolare per le vittorie ottenute, l'aspirazione al regno aveva il suo germe nascosto che la profezia non fece che sviluppare. E gli balenò subito in mente che la morte di Duncano avrebbe potuto solamente fare realizzare ciò che gli sembrava un sogno.

Ma se egli aveva mostrato grande coraggio nell'uccidere in battaglia, quando l'uccisione è giustificata dalle leggi della guerra, era poi fiacco e timido nel compiere un delitto di suo particolare interesse. D'altra parte egli era credente in Dio e nella vita

futura ed era sicuro che i delitti sono puniti non solo nell'altra vita ma spesso anche in questa. Ora la viva aspirazione alla corona che lo abbagliava da una parte e dall' altra la paura nel compiere un delitto creava un dualismo, un forte dissidio in quell' anima (per cui si principia a vedere in una stessa persona due volontà opposte in lotta fra loro: ciò dovea cominciare ad imprimere in lui una nota morbosa).

E, presentatosi Macbetto al re dopo le vinte battaglie, viene da lui accolto con sentimento profondo di ammirazione e di riconoscenza; ed in segno di sincera benevolenza va il re a visitare Macbeth nel castello d' Invernesse, dove questi lo precorre. Ma Macbetto aveva già partecipato alla moglie l' incontro con le streghe, la profezia in parte verificata e quindi l' alto destino che gli sarebbe toccato. Quest'annunzio mise la febbre dell'ambizione nell' animo di quella donna la quale comprese subito che ciò non si sarebbe potuto effettuare senza un delitto, la morte di Duncano. Però ella conosceva che, se il marito avea l'aspirazione a salire sublime, era poi timido ed abborrente dai delitti; ma ella in ciò più risoluta di lui ed anelante di vedere realizzata la sua grandezza, si prometteva di sforzare Macbetto al passo fatale.

Tornato in casa Macbeth, annunziando la prossima venuta di Duncano, fa travedere il pensiero di ucciderlo e la moglie, conoscitrice dell' animo di Macbeth, gli fa vedere quanto sia necessario di non manifestare nel viso le truci intenzioni dell' animo. Arrivato Duncano, questi è festosamente accolto da Macbetto e dalla

moglie. Finito il pranzo, Macbeth lascia la mensa e va meditando sul suo disegno e manifesta l'interna lotta dell'animo suo e comprende la gravezza dell'opera che si accinge a compiere; e trova ragioni a non compierla, riconoscendo di essere vittima di una ambizione eccessiva che egli non sa frenare. È il dualismo che sempre più si accentua nell'animo suo; onde si formano due personalità in lui che insorgono l'una contro l'altra. E, sopraggiunta la moglie, egli, istantaneamente pentito, la consiglia a smettere la truce opera; ma ella con argomenti incalzanti e stringenti lo spinge al passo fatale.

II

Evidentemente il delitto che va a compiere Macbeth non è l'espressione della sua piena volontà; anzi è un atto che esprime meno della metà del suo volere; perchè alla scissura in cui era il suo animo si aggiunge il fatto che egli fu dalla moglie spinto al delitto. E si comprende che in questo caso il delitto non è nè anco l'espressione di tutta la personalità mentale di lui; anzi manifesta una parte della sua mente, la quale ha contro di sè il resto della mente. Il delinquente di animo superiore compie i suoi atti con convinzione intera della necessità di quel che opera, senza nessun dissidio interiore, senza preoccuparsi delle conseguenze d'oltre tomba o delle punizioni che possano venire dal cielo; può al più temere che il delitto

possa venire scoperto e punito dalle leggi. E questa ferma imperturbabilità egli mantiene anche dopo che il delitto è compiuto. Uomo fluttuante e senza carattere, facile ad essere dominato dalle contingenze esteriori, Macbeth non ha la forza nè di fare trionfare innanzi alla sua coscienza ed innanzi alla moglie le ragioni che si oppongono alla uccisione di Duncano nè ha in sè tale energia da eseguire il delitto, pienamente giustificandolo in qualsiasi modo innanzi a sè, e mostrandosi sicuro contro tutte le possibili evenienze remote o prossime. Questo stato d'animo malfermo domina Macbeth nell' atto che commette il delitto.

Ma, prima che egli entri nella stanza ove dorme Duncano per ucciderlo, si ha un fatto nuovo, un' allucinazione, la quale fa vedere come la lotta delle due personalità in lui abbia non solo cominciato a turbare l'armonia delle sue funzioni psichiche, ma abbia dato i primi sintomi di una psicopatia. Egli vede un pugnale che lo precorre, accennando a Duncano, e che gronda stille di sangue; ma Macbeth riprende coraggio e riconosce che quella non è se non una proiezione dell' immagine che opprime l' animo suo.

Scissa in un uomo la personalità mentale in due campi opposti ed in lotta tra loro, si hanno due semipersonalità di cui ciascuna non può rappresentare la personalità intera ed è data la possibilità dell' insorgenza delle illusioni e delle allucinazioni, le quali indicano che l' io classico, primitivo, ha perduto il dominio e la facoltà scrutatrice sui fatti psichici cen-

tripeti e centrali, i quali, isolandosi e sottraendosi all' antica personalità, o alterano le percezioni nelle loro note (illusioni) o acquistano nell' interno del campo cosciente tanta energia da proiettarsi al di fuori (allucinazioni). In questi casi il campo psichico diventa un teatro in cui i singoli fatti psichici che sono in lotta guadagnano terreno e si estrinsecano ed irrompono nella coscienza con tanto più di energia per quanto più sono deboli i fatti che li contrastano e per quanto più l' antica personalità si scompone. In questa prima allucinazione Macbetto non ha perduto tutto il dominio dei suoi fatti psichici, tanto che ha la forza di trionfare di essa.

Dopo che ha ucciso Duncano egli manifesta ancora più vivamente le contraddizioni che agitavano l' animo suo. Quando racconta alla moglie che, mentre commetteva l' assassinio, uno di quei due che dormivano accanto a Duncano esclamò: Dio ci benedica; e l' altro gridò: *Amen*; anche egli si provò a dire *amen*; ma non potè. Chi più di me, egli dice, avea bisogno della grazia di Dio? Così nell' atto dell' assassinio egli andava in cerca della benedizione di Dio. E, presago che quel delitto non gli avrebbe dato pace per sempre, dice che, mentre lo commetteva, udiva una voce interiore che diceva: Non più sonno; Macbetto uccide il sonno, l' innocente sonno, ecc. E, quando la moglie, per non destar sospetto, lo consiglia di lavarsi presto le mani e di andare a riporre i pugnali nella stanza dell' ucciso e d' imbrattare di sangue i paggi addormentati, egli non ha il coraggio di tornare più lì

dentro e dice che ciò che fece gli fa spavento. E, guardandosi le mani lorde di sangue esclama atterrito che l'oceano non avrebbe acqua bastante per lavar quel sangue che all'incontro tingerebbe in rosso tutto l'oceano. — È la rappresentazione del delitto compiuto che ora giganteggia nell'animo suo e che non ha più di fronte a sè qualcosa che la contrasti eccetto lo sterile pentimento dell'assassinio.

Ma Macbetto cammina sull'orlo della psicopatia senza precipitarvi dentro, quantunque accenni di precipitarvi; ed, accanto al dolore ed al rimorso per l'uccisione di Duncano, la primitiva ambizione del regno insorge ora non contrastata nell'animo suo e si riconcilia coll'antica semipersonalità; onde egli poco dopo riacquista in sè tanto coraggio che, quando fu trovato il corpo del delitto, in mezzo allo spavento che la morte del buon re destò in coloro che erano del suo seguito, seppe mostrare tanta superiorità di animo da esprimere il proprio dolore per la morte di Duncano in modo da non destare il menomo sospetto sull'autore dell'assassinio. E, per sempre più far deviare da sè i sospetti, uccide i due paggi che fa passare per autori del delitto.

Successo nel trono a Duncano, Macbeth pensa di starvi con sicurezza; e, ricordando che le fatali streghe salutarono Banco padre di una serie di re, mentre non parlarono di alcun successore di lui, osserva che, se nel trono non gli succede un suo figlio, la corona dovrà passare in mano di un altro. Egli dunque avea ucciso l'ottimo re Duncano e perduta la pace del-

l' anima sua perchè i figli di Banco un giorno diventassero re? Bisognava dunque uccidere Banco e Fleanzio suo figlio. Ed, avendo stabilito di tenere una sera un solenne convito, invita Banco e Fleanzio a parteciparvi, ma nell' ora in cui essi doveano arrivare dalla campagna, a notte buia, fa appostare due sicarii vicino al castello per ucciderli. Come giunsero, Banco fu ucciso, ma Fleanzio fuggì.

III

Mentre la tavola è pronta ed entrano i convitati e prendono posto, si affaccia alla porta un sicario a cui va incontro Macbeth il quale apprende da lui che Banco è stato ucciso e che Fleanzio fuggì. Ma, se la prima notizia gli solleva l'animo, la seconda glielo opprime, pure si dà coraggio, pensando che il fuggito è ancora fanciullo e non ancora ha denti per mordere.

Avvicinatosi ai convitati, Macbeth vuole fingere d' ignorare la morte di Banco e dice loro: « Noi albergheremmo sotto questo tetto l' onore del nostro paese se fosse presente la nobile persona del nostro Banco che io vorrei piuttosto dover tacciare di scortesia che compiangere per qualche disgrazia ». In questo punto si accorge dello spettro di Banco che è al posto riserbato a Macbeth il quale esclama: « La tavola è al completo! » E qui un profondo turbamento invade Macbetto con grande meraviglia degli astanti, il quale, guardando lo spettro, grida: « Tu

non puoi mai dire che io l' abbia fatto; non scuotere le tue chiome sanguinose verso di me ». E, quando la moglie, vedendo che i commensali sono colpiti per ciò, gli dice sottovoce: « Sei tu un uomo? » Egli risponde: « Sì, ed un uomo ardito, che osa guardare ciò che potrebbe fare spavento al diavolo. Ti prego, vedi là! osserva! mira! ecco! » E quando alza la voce contro lo spettro e dice: « Come dici tu? Perchè? Che m' importa? Se tu puoi far cenno, parla pure. Se i mortuarii e le nostre fosse devono rimandare indietro coloro che noi seppellimmo, i nostri sepolcri diverranno il ricettacolo degli avvoltoi » esso sparisce.

Quando poi la moglie dice a lui attonito che i suoi amici stanno ad attenderlo, egli si volge a loro e dice: « Non ponete i vostri sguardi su me, miei degnissimi amici; io son travagliato da strana malattia la quale è nulla per quelli che mi conoscono. Venite. Amore e prosperità a voi tutti! Datemi del vino; colmate la tazza. Io bevo alla gioia generale di tutta la tavola ed al nostro amico Banco che è assente. Fosse egli qui! Beviamo alla salute sua e di tutti; e ogni prosperità a tutti ». Ma, quando egli nomina Banco, di nuovo appare lo spettro. Macbetto vedendolo, grida: « Lungi da me! Fuggi il mio sguardo; e che la terra t' inghiotta! Le tue ossa sono senza midollo; il tuo sangue è freddo; non è visione in quegli occhi che tu fai scintillare! » — E quando, con grande risolutezza, soggiunge: « Ciò che uomo ardisce io l' ardisco. Accostati simile al feroce orso polare o all' armato rinoceronte o alla tigre ircana;

prendi ogni altra figura fuorchè quella e i miei forti nervi giammai tremeranno: o torna a vita e sfidami con la tua spada in un deserto; se allora starò tremante, chiamami la bambola di una fanciulla. Via di qui, orribile ombra, vana apparizione, via! » allora lo spettro sparisce.

È questo uno di quei tratti che mostrano quale fine conoscenza lo Shakespeare avesse delle condizioni interiori psichiche per la produzione di certi avvenimenti che sono tra i più complessi del mondo dello spirito. Si è visto che prima che Macbeth entrasse ad uccidere Duncano ha una prima allucinazione: vede un pugnale tinto di sangue; ma che egli riacquista tale dominio di sè stesso da riconoscere che nulla in esso è di reale. Chi una volta ha avuto un' allucinazione rimane nella possibilità di averne altre, come avviene di ogni fatto psichico e specialmente morboso; perchè si subisce quasi una educazione per la produzione di tali fatti. E, coll' aggravarsi e col complicarsi delle condizioni interiori psichiche, può ancora avvenire che l' allucinato consideri come reale ed esistente per sè l' oggetto dell' allucinazione, ciò che è un fatto più grave che segna un progresso verso la psicopatia.

Nel punto in cui siamo il primitivo dissidio nella personalità di Macbeth non è compiutamente scomparso; perchè esso è uno di quei fenomeni morbosi che, avvenuto una volta in una personalità, può lentamente attenuarsi, ma si riacutizza al tornare di una causa identica a quella che l' ha primitivamente pro-

dotto. E la morte di Banco riaccentua il dissidio; onde, se prima accoglie con lieto animo la notizia della morte di lui, qualche istante dopo la rappresentazione dell'ucciso comincia ad opprimerlo ed a sopraffarlo; e perciò ora è facilissima l'insorgenza delle allucinazioni.

Tornando in mezzo ai convitati, Macbeth sarebbe potuto riuscire a nascondere la tempesta del suo animo se avesse preso ad intrattenersi sopra fatti estranei a quelli che agitavano l'animo suo; ma egli, credendo ora facile di nascondere l'autore della morte di Banco come un'altra volta nascose l'autore della morte di Duncano, vuole con finte parole lamentare l'assenza di Banco dal convito: egli così va incontro alla rappresentazione che dovrebbe schivare dalla sua coscienza, la quale evocata si afferma gigante proiettandosi innanzi a lui con tanta energia che egli non la considera più come una vana produzione del suo cervello, ma come una realtà di cui è costretto a subire le spaventose conseguenze. Con assai fina conoscenza di tali fenomeni psichici lo Shakespeare ha fatto sì che nessuno dei commensali vedesse lo spettro che è visto solo da Macbeth, e che questi lo vedesse dopo di aver nominato Banco.

E, dopo che egli ha subito le terribili conseguenze della sua allucinazione, lo spettro sparisce solo quando egli, ripreso animo, si fa ad interrogarlo con grande stupore che dalle fosse tornino fuori gli estinti. Questo prova che la ragione in lui non è tutta sopraffatta dall'allucinazione la quale ne può venire perciò attenuata e vinta.

Quando poi, riacquistata una certa calma e tornato tra i commensali, vuole bere alla loro salute ed alla loro amicizia, e, senza alcuno accorgimento psicologico, dice ancora di bere pel bene del diletto Banco, lo spettro di lui naturalmente gli riappare. Ma ora non ne riporta più l'istesso abbattimento della prima volta; si direbbe quasi che egli si fosse abituato a vederlo; onde rientra subito in sè e scaccia quella terribile ombra dal suo sguardo e ne riconosce la vanità e le comanda di ripigliare la vita e di sfidarlo a pugna singolare; ed allora lo spettro sparisce. Finita l'allucinazione e riacquistato il dominio della ragione, Macbeth mostra la sua meraviglia, vedendo il contrasto, innanzi a tali apparizioni, tra quello che prova egli e quello che provano gli astanti.

Se Macbetto non avesse conservata ancora tanta energia mentale da superare questo stato morboso, l'allucinazione sarebbe durata e, durando, avrebbe potuto sistematizzarsi, prendendo sempre più profonde radici nel campo psichico; ed allora, più che la semplice allucinazione, avremmo avuto il delirio che rappresenta una serie di allucinazioni e d'illusioni intorno alla prima allucinazione, con conseguenze reali; allora Macbeth sarebbe caduto in piena follia. Nell'allucinazione della rappresentazione di Banco egli ha rasentato questo precipizio ed è stato lì lì per cadervi; ma ha saputo approfittare delle ultime risorse psicologiche normali che rimanevano in lui per combattere l'allucinazione. E così è restato salvo ed è rientrato nella realtà della vita, riaffer-

mando la personalità normale. Quando egli dice: « Questo mio strano cambiamento è paura di novizio che ha bisogno di severo esercizio. Noi siamo ancora per vero troppo giovani », ha acquistato la coscienza dello stato morboso che egli ha superato: ciò che è un gran passo verso la sua guarigione. Ora davvero il dissidio mentale comincia lentamente a sparire in lui. D'ora innanzi egli saprà dare alle allucinazioni il loro vero valore quando insorgeranno; ond'egli può con maggiore sicurezza andare innanzi nella via del delitto. Superato l'ostacolo psicologico morboso, Macbeth rimane l'uomo ambizioso e crudele ordinario, devoto alla superstizione ed alle streghe dei cui vaticinii rimane vittima.

Lo Shakespeare ha voluto che Macbeth, come parecchi personaggi dei suoi drammi, si muovesse in una sfera che rasenti la follia, che anzi si confonda in qualche modo con essa, senza che sia nella vera follia; uno di quegli stati psicologici difficili che non possono essere concepiti e riprodotti se non dall'artista che è assai fino conoscitore dei fenomeni psichici umani più complessi.

IV

Ma una storia psicologica morbosa più grave compie il suo ciclo in Lady Macbeth. Benchè di questa storia il poeta non offra allo spettatore che la catastrofe (intendiamo dire lo stato sonnambolico in cui Lady Macbeth apparisce nel principio del quinto atto, stato

che precede di poco la morte), pure questo basta a farci vedere tutti i tratti principali che l' hanno preceduta. Questa scena sonnambolica che finora è apparsa come una inesplicabile creazione del poeta e che fa un forte contrasto con la maschia personalità che Lady Macbeth rivela nei primi atti del dramma, studiata coi contributi della moderna psico-patologia, ci appare come rispondente perfettamente agli ultimi stadi di una forma clinica psicopatica ben determinata, che ha un pieno riscontro nella realtà.

Ed anzi tutto bisogna ben distinguere il sonnambulismo, che è una forma speciale ipnotica o magnetica che si studia da pochi anni in qua, cioè dal tempo che sono state iniziate le ricerche scientifiche sull' ipnotismo e sui mezzi di produrlo nelle sue varie forme, dal sonnambulismo quale ha esistito in tutti i tempi e che possiamo chiamare protopatico o originario, per distinguerlo da quello che è provocato o secondario, quantunque però vi sia molta identità tra i fenomeni psichici e motori del primo e quelli del secondo. Il sonnambulismo protopatico può prodursi o per disordini prevalentemente psichici, e ciò anche in un organismo che si trovava nel pieno rigoglio della sanità mentale ed organica, o può prodursi in persone le quali sono entrate in un decadimento generale dell' organismo e prevalentemente del sistema nervoso, per improvvisi perturbamenti dell' organismo, o che discendono da genitori passionati nel sistema nervoso, e perciò nelle funzioni psichiche, e che dall' infanzia sono stati affetti nel sistema nervoso; onde sono predisposti

al sonnambulismo ancora per educazione morbosa. Ma anche quando il sonnambulismo dipenda da cause esclusivamente psichiche (ciò che è un fatto più grave) non si attua se non quando è avvenuta una psicopatia, un decadimento psicologico e nervoso dell' individuo; non si attua però nel principio di una storia morbosa psicologica; ma è l' ultimo risultato di essa. Se poi si considera che il sonnambulismo ipnotico o provocato, come tutte le altre forme ipnotiche, non avviene se non in coloro che si presentano passionati o passionabili nel sistema nervoso, si deve conchiudere che, sia il sonnambulismo primitivo o secondario, esso è sempre un fenomeno morboso psichico ed organico.

In Lady Macbeth che nel principio del dramma presenta una sana e vigorosa personalità, il sonnambulismo, secondo la concezione del poeta, ha avuto una origine puramente psichica; e non sarebbe potuto avvenire senza che prima questa donna fosse passata dal suo stato psichico normale al morboso. Sembra a prima giunta impossibile che quella maschia natura di donna sia potuta cadere in una psicopatia; ma nessuno può portare un giudizio sicuro circa all' avvenire di un' anima, potendo ciascuna anima avere una storia tutta differente dalle altre.

Nelle prime scene del dramma un vivo contrasto si nota tra la paura, i rimorsi, gli spettri di cui è vittima Macbeth e la resistenza dell' animo e la fermezza di Lady Macbeth; sembra che Macbeth sia la donna e Lady Macbeth l' uomo. Ma gli stati di paura

e di terrore sono tra i fatti psichici i più comunicabili da anima ad anima; onde l'avere la moglie di Macbeth assistito ripetute volte alle scene di spavento che provava il marito, per quanto fosse stata una donna forte, non potè a lungo opporsi che venisse a lei comunicata la nota morbosa del terrore; e ciò sarebbe anche potuto avvenire se ella fosse stata estranea alla esecuzione del primo delitto di Macbeth. Ma ella avea avuto gran parte nell' assassinio; poichè senza le istigazioni di lei probabilmente questo non sarebbe avvenuto: e le sue mani furono tinte del sangue di Duncano; ond' ella partecipa non solo allo spavento ma ai rimorsi di Macbeth. Se questi fosse stato sicuro di sè e dell' opera sua e non avesse dato segni di rimorsi e di paura, probabilmente nulla di anormale sarebbe avvenuto in Lady Macbeth la quale avrebbe conservata integra la superiorità del suo animo. Nondimeno, subita la comunicazione degli stati morbosi psichici di Macbeth, la donna avrebbe facilmente con uno sforzo di volontà potuto uscirne anch' essa vittoriosa se non avesse trovato un forte ostacolo nelle permanenti gravi condizioni in cui era caduto il regno di Macbeth. Oltre alle paure ed ai rimorsi pei delitti compiuti; questi aveva continui timori che gli uomini da lui oppressi macchinassero insidie al suo trono. A questi timori non era estranea Lady Macbeth. Questo stato continuo di ansie e d' incertezze del domani, unito al rimorso ed al terrore per l' uccisione di Duncano ed alle paure dell' inferno, lungi dal procurarle quella felicità che ella aveva sognato col divenire

regina, rappresentava una nota assai opprimente per l' animo di lei.

Ora è saputo che più una rappresentazione occupa per lungo tempo il campo della coscienza e più acquista un forte sostegno in quelle forme di attività molecolari cerebrali a cui essa è legata, le quali necessariamente contribuiscono a fare perdurare sempre più quella rappresentazione nel campo della coscienza in cui essa acquista un assoluto dominio, tanto che le rappresentazioni e le percezioni estranee ad essa non vanno soggette ad una severa scrutazione, come avviene dei movimenti ad essa estranei. Onde si può dire che essa, occupando permanentemente la coscienza, inceppi il resto della vita psichica; ed allora solo la rappresentazione od il sistema delle rappresentazioni dominanti occupano la scena. Più dura questo stato, più l' attività psichica si esercita e si svolge nel terreno delle rappresentazioni dominanti, mentre perdono energia gli altri fenomeni psichici.

Ma quel sistema di rappresentazioni di Lady Macbeth avevano la nota passionale del rimorso e del terrore; erano quindi non solo dominanti ma in sommo grado opprimenti. Ora rappresentazioni così penose che occupano per così lungo tempo il teatro della coscienza esercitano, come è constatato dalla clinica, un' azione assai deprimente sopra le funzioni generali circolatorie ed assimilative dell' organismo; onde si produce un lento e progressivo decadimento generale organico il quale si ripercuote anch' esso in un progressivo decadimento psichico generale. È un

antico detto che la scienza moderna sempre più conferma ed esplica, che la tranquillità e la serenità mentale hanno un' azione assai benefica sul rigoglio e sulla durata delle funzioni organiche, come il dolore e le angoscie esercitano un' azione inibitrice su di esse: onde abbreviano il corso della vita. Però il sistema delle rappresentazioni dominanti ed opprimenti guadagna sempre in energia in ragione diretta del decadimento generale organico e psichico. Allora avviene facilmente il fenomeno del sonnambulismo; giacchè quel sistema di rappresentazioni è così morbosamente attivo che non va soggetto all' intermittenza funzionale compiuta nelle ore del riposo organico e psichico.

Secondo la concezione dell' autore dunque il sonnambulismo di Lady Macbeth è preceduto da una lunga ed intima storia psicologica ed organica di cui è un risultato. Clinico psichico insuperabile, lo Shakespeare dalle parole che la sonnambula pronunzia fa vedere che egli ha delineato quella storia psichica ed ha visto le prime e più importanti rappresentazioni che sono il punto di origine di essa (la macchia che il sangue di Ducano lasciò nelle mani della donna; l'odore di esso; le parole di rimprovero che ella volse a Macbeth il quale mostrava il rimorso per l' uccisione di Duncano; il consiglio di lavarsi le mani, di porsi la veste di notte, di non apparire turbato; perchè Banco era sepolto e non poteva uscir dalla fossa). Sono ricordi di quegli avvenimenti, che furono causa dell' attuale stato di cose, e di quelle parole pronun-

ziate da lei in quelle occasioni, che costituiscono lo schema fondamentale delle rappresentazioni attive che producono il sonnambulismo che lo Shakespeare ha riprodotto con una conoscenza, si può dire, scientifica del fatto morboso.

È noto infatti che mediante il fenomeno del sonnambulismo, che consiste in alcune rappresentazioni che sono così attive nel sonno che si traducono e si estrinsecano in movimenti, in atti e parole, si attuano solamente quelle poche rappresentazioni che rimangono inquiete nel sonno e che sono a base del perturbamento psichico, attuate le quali, il fenomeno sonnambolico è finito, quantunque però quelle rappresentazioni continuino a rimanere attive nel sonno, producendo sogni tempestosi; non si ha perciò nel sonnambulismo l' attuazione di una molteplicità svariata di rappresentazioni, che implicherebbe ancora una molteplicità di atti e che porterebbe l' esercizio di tutti i sensi, ciò che è proprio della veglia. Nell' atto sonnambolico non si hanno nuove percezioni e nuove sensazioni se non mediante quegli organi dei sensi che sono necessarî per l' attuazione delle rappresentazioni (sensazioni muscolari, tattili, ecc.), gli altri organi dei sensi restando inattivi; ma anche quelle non sempre sono pure sensazioni e percezioni, perchè il più delle volte gli organi sensitivi rappresentano passivamente le vie per le quali le rappresentazioni interne proiettano se stesse al di fuori, diventano cioè allucinazioni; giacchè si può dire che tutto il sonnambulismo è un processo di allucinazioni

consistente nella serie delle rappresentazioni e dei movimenti corrispondenti che si estrinsecano. Così il fenomeno sonnambolico è un processo di allucinazioni più gravi di quello che costituisce i sogni; e perciò Lady Macbeth può vedere le macchie del sangue di Duncano nelle sue mani e sentirne l'odore.

Quando apparisce nella scena la sonnambula con gli occhi aperti ed il medico incautamente si meraviglia di ciò e la dama subito risponde che è chiuso il senso della visione, l'autore dimostra che non era ignota a lui questa conoscenza della quasi mancanza di speciali sensazioni negli atti sonnambolici. Quell' *oh, oh, oh!* che la donna emette manifesta il sentimento della depressione che quelle rappresentazioni esercitano su tutta la vita psichica e su tutte le funzioni organiche, prevalentemente delle respiratorie e delle circolatorie, le quali sono perciò inceppate e ritardate, effetto insieme e causa della depressione psichica.

È degno di nota che il medico che è chiamato a curare l'inferma riproduce le conoscenze mediche del suo tempo; egli ammette cioè un dissidio tra malattie mentali e malattie organiche; e, vedendo nell'inferma un grave turbamento della natura psichica, i beneficii del sonno ed insieme gli atti della veglia, egli si trova inabile a curarla, dicendo che colei, più che del medico, avea bisogno del confessore; ma l'autore per mezzo di Macbeth esprime con parole aspre il disprezzo per quella scienza che è inabile a curare quelle malattie che hanno un fondamento nello spirito.

Procedendo questi fenomeni morbosi psichici e procedendo di pari passo il decadimento e la degenerazione organica, la morte istantanea può chiudere il ciclo morboso.

Benchè dalle parole che Malcolmo pronunzia nell'ultima scena del dramma, che riferiscono la voce popolare che la donna si sia tolta la vita, nasca nella mente del lettore il dubbio che ciò sia potuto davvero avvenire, pure è chiaro che l'autore abbia voluto lasciare nell'ombra la certezza del modo della morte di Lady Macbeth. Ma se in quello stato di degradamento psichico in cui ella si trovava può essersi determinata al suicidio, pure non è meno ammissibile che la morte sia potuta avvenire naturalmente.

LO SPETTRO DELL'*AMLETO*

I

Per due notti di seguito Marcello e Bernardo, mentre stavano a fare la guardia sulla piattaforma del castello di Elsinora, nel mezzo della notte, videro un'ombra armata da capo a piedi, che aveva l'istesso aspetto del re di Danimarca, morto da poco tempo.

L'apparizione degli spettri o delle ombre, come ci attestano le letterature di tutti i popoli antichi e moderni, è spesso avvenuta; nè è ragionevole credere che sia stata sempre una finzione degli uomini o degli scrittori; perchè oramai la psicologia e la clinica psicologica confermano l'apparizione di tali fenomeni. Però gli spettri sono sempre apparsi ad individui che si sono trovati in particolari ed anormali condizioni psicologiche e sopra tutto in tempi di grande trepidazione degli animi pel sospetto di prossime sciagure private o pubbliche. E tale era appunto il tempo in cui lo spettro apparve a Bernardo e a Marcello.

Al re defunto era stata mossa guerra dal principe norvegio Fortebraccio e, prima che s' impegnasse la guerra, fu conchiuso fra di loro un patto: che, cioè, Fortebraccio, in caso di sconfitta, avrebbe lasciato al vincitore con la sua vita tutte le terre che possedeva; ed il re danese promise a Fortebraccio, se questi fosse uscito vittorioso, una giusta eredità. Ma, essendo stato sconfitto, perdette e vita e terre. Nel tempo di cui parliamo, il figliuolo di Fortebraccio, giovane ardente ed impetuoso, aveva raccolta una moltitudine di avventurieri senza sostanze e senza tetto, e perciò pronti a tutto, per tentare di riacquistare colle armi le terre perdute da suo padre.

Questo fatto doveva produrre in Danimarca, e sopra tutto in Elsinora, una grande agitazione per l'approntarsi di apparecchi di guerra; onde si lavorava alacremente giorno e notte, non esclusa la festa; si facevano grandi munizioni guerresche presso lo straniero; la guardia notturna si faceva con estrema severità. Quantunque Marcello e Bernardo, quando videro lo spettro, ignorassero la causa vera di tanto movimento in Danimarca, pure essi dovevano presentire l' appressarsi di tristi eventi; e, poichè questo nuovo fermento ebbe origine con la morte del re, il nuovo stato di cose veniva negli animi loro connesso con la ricordanza della persona di lui. Erano quindi questi due fatti che occupavano la loro attenzione e che li empivano di sgomento.

E questo stato psichico tumultuario doveva assai ingrandirsi in loro, quando, nel mezzo della notte,

condannati alla veglia, e perciò alla meditazione dei fatti accennati, l'attività percettiva visuale del mondo circostante, che, col favore della luce del giorno, è attivissima e mantiene in continue ed intime relazioni il mondo interiore psichico coll'esteriore, si attenua molto o quasi cessa e le vibrazioni e tutti i rumori della vita, che sono così attivi durante il giorno, diminuiscono anche essi. Il silenzio e la solitudine dovevano poi essere maggiori lì, sullo spalto del castello.

Ma quanto più le relazioni col mondo esteriore si attenuano o si rompono, tanto più i fatti interiori si accentuano e s'ingagliardiscono; ed è allora possibile che le rappresentazioni che sono più vive e dominanti nel campo della coscienza siano proiettate e localizzate al di fuori, così che appariscano innanzi al soggetto non più come fatti interiori, ma come oggetti dati dal mondo esteriore e che possano essere percepiti: ciò che costituisce le ombre o gli spettri o gli spiriti.

D'altra parte la fede e la credenza negli spettri e nella loro apparizione a mezzo della notte, in tempi di triste aspettazione degli animi, doveva agevolare la proiezione delle rappresentazioni. E chi doveva proiettarsi era l'immagine del defunto re sotto l'aspetto guerresco, che fu prima cagione di tante guerre e del presente stato di cose.

È un fatto più comune che lo spettro apparisca a un solo; e ciò è naturale; perchè, essendo esso costituito di una rappresentazione, la quale, affaticando il campo cosciente, s'ingigantisce tanto da proiettarsi

nello spazio ed essendo il mondo interiore delle rappresentazioni vario per ciascuno individuo, deve seguirne che, quando vi sono le condizioni necessarie interiori perchè lo spettro apparisca, questo non possa esser visto se non da un solo. Ciascuno dunque deve vedere, quando ciò può darsi, i suoi spettri particolari, tutti differenti da quelli degli altri ed in tempi e condizioni differenti.

Nel caso presente due persone vedono lo stesso spettro nella stessa unità di tempo e di luogo. È questo un fatto che implica condizioni più complesse dei casi precedenti; perchè richiede che così Bernardo come Marcello si sieno trovati negli stessi stati interiori, ciò che non può non ammettersi, essendosi trovati ambedue a fare la scolta nello stesso sito, nella stessa ora e per l'istesso fine; e quindi ambedue dovevano chiedersi la causa di tanto movimento e di tanta trepidazione in Danimarca, che dovevano necessariamente attribuire al defunto re, la cui rimembranza doveva empiere il loro animo di sgomento e di terrore. Questi stati interni dovevano in quel momento divenire in loro più acuti col discorrere che essi ne facevano. Così si spiega come fosse in ambedue la possibilità di vedere lo stesso spettro. E, quando questa possibilità esiste, ogni piccolo fatto che avviene intorno a loro, ogni piccolo rumore può determinare l'apparizione dello spirito per entrambi o, se avviene che un solo di essi veda prima lo spettro e lo indichi all'altro, nello stesso tratto di tempo è visto anche da questi.

È degno di nota che in tali casi l'apparizione dello spettro è data per pochissimo tempo; perchè colui che è sotto l'incubo di esso, vista la straordinarietà del fatto, è obbligato a fare un lavoro così intenso di confronti e di giudizi tra i suoi fatti interni e gli esterni che lo spettro ne è messo rapidamente in fuga. Se ciò non avvenisse e vi fosse invece il perdurare continuo dell'ombra innanzi al soggetto sarebbe questo un fatto assai grave, perchè sintoma di profondi perturbamenti psichici. E, benchè la semplice breve visione di uno spirito non sia un fatto normale, pure non possiamo nè anco dire che sia indizio di morbosità mentale; giacchè la vita psicologica normale e la morbosa non sono divise fra di loro da una linea ben netta; ed anche la mente più bene armonizzata può, date certe speciali e temporanee condizioni, presentare qualche fenomeno anormale che viene presto combattuto e vinto dal complesso delle energie mentali.

Chi per la prima volta vede uno spirito ed ignora le leggi psicologiche secondo le quali esso si produce, acquista maggior fede nella possibilità della visione di esso, il quale sarà visto di nuovo al tornare di tutte le prime condizioni che ne determinarono la produzione. Così Marcello e Bernardo poterono vedere per due notti di seguito, nell'ora dei morti, lo stesso spettro.

II

Avendo Marcello riferito ad Orazio quel che egli vide insieme con Bernardo, quegli a principio non volle prestar fede.

È un fatto facile a constatare che sempre che ci si partecipa l'apparizione di uno spettro noi restiamo alquanto turbati; ed il nostro turbamento è tanto più grande per quanto più notiamo che colui che ce ne parla mostra la sincerità e la sicurezza di quel che afferma, quantunque ci sforziamo di nascondere il nostro turbamento, fingendo di non prestar fede a quel che ci si dice.

Così avvenne in Orazio il quale non potè non essere scosso dalle asserzioni di Marcello, e la diffidenza che gli mostrava non era la vera espressione del suo animo; giacchè l'avere accettato ad andare nella stessa ora, nello stesso sito, per vedere se la visione tornasse, fa vedere chiaramente che egli ammetteva la possibilità dell'apparizione dello spirito. Se egli fosse stato fermo nella sua credenza avrebbe negato recisamente ed avrebbe anche respinto la possibilità dell'apparizione e non sarebbe andato sul castello. Ma anche egli avea piena fede negli spettri, tanto che più tardi parlerà in tuono dottrinale di tali visioni che sogliono essere presagio di tristi avvenimenti pei popoli; e cercherà di dimostrare il suo assunto con fatti tolti alla storia di Roma. Ora chi ha non solamente fede negli spiriti ma è certo della loro apparizione in altri

tempi e ne dà quasi la ragione, è sulla buona via per potere, date certe altre condizioni, vedere uno spettro.

D'altra parte Orazio era molto più addentro nella conoscenza della causa di tutta quella agitazione in cui era da poco tempo entrata la Danimarca e sapeva con certezza che tale causa era da attribuire al defunto re; si trovava perciò nelle stesse condizioni interiori in cui si trovavano Marcello e Bernardo; onde era in lui grande la possibilità della visione dello spettro del re. E, quando Marcello riferisce ad Orazio di avere le due notti precedenti vista l'immagine del re, la possibilità di poterlo vedere anche egli crebbe; e crebbe ancora quando, andato insieme con Marcello sullo spalto del castello, andò incontro a quelle altre condizioni esteriori le quali erano il luogo e l'ora, che favoriscono l'apparizione dell'ombra. Quando poi anche Bernardo, che trovarono a fare la guardia, riferisce con molti particolari ad Orazio quel che egli vide per due notti insieme con Marcello, in Orazio dovette sorgere la sicurezza delle precedenti apparizioni dello spettro, ciò che accrebbe ancora più in lui la possibilità della visione di esso. E, mentre si parla dello spettro e ad esso è volta e di esso è piena la coscienza di tutti e tre ed è proprio l'ora in cui lo spettro suole apparire, ecco che esso apparisce.

Bisogna però notare che ora lo spettro è visto prima da Marcello che perciò interrompe Bernardo che parla; poi Bernardo ne constata la presenza, dicendo che ha l'istessa sembianza del re che è morto; e,

quando Marcello dice ad Orazio di parlargli e Bernardo gli dice: « Osservalo, non rassomiglia al re? », Orazio vede lo spettro e dice che somiglia perfettamente a lui e riconosce l' armatura che indossava quando combattè l' ambiziosa Norvegia e riconosce quell' istesso cipiglio che il re avea quando fe' cadere il Polono dalla sua slitta sul ghiaccio. Quando Marcello e Bernardo, che avevano già visto altre volte lo spettro (onde a loro deve apparire più facilmente), lo indicano ad Orazio, la visione di esso, non è più per lui solamente una possibilità, ma un' attualità, tanto che rimane colpito di stupore e di paura innanzi alla triste visione.

Apparso lo spirito, Bernardo sa scorgere in esso una certa aspettazione che qualcuno gli parli; perchè altrimenti secondo lui l' apparizione non avrebbe alcuna ragione; e perciò Marcello si volge ad Orazio, giovane intelligente ed ardito, ed invita lui a parlargli. Ed Orazio si fa ad interrogare lo spettro e gli domanda chi fosse che in quell' ora notturna appariva sotto l'aspetto del defunto re di Danimarca. Non avendo Orazio alcuna risposta ed insistendo nelle sue preghiere, l' ombra dispare; ma Orazio rimane pallido e tremante. Ed allora quei tre cominciano a fare i commenti sullo strano fenomeno e Bernardo vuole sapere da Orazio che cosa egli ne pensi. E questi subito risponde essere quello il presagio di un triste avvenire che si appressa per la Danimarca. Ed entra a scrutare le gravi condizioni del regno in quel tempo e ne ricerca le cause e, mentre s' immerge in considerazioni

teoriche e storiche su tali portentose visioni, ecco che lo spettro gli riappare; ed Orazio gli va incontro e con fede ardente lo prega di fermarsi, di parlargli, se può emettere una voce, di dire se può farsi cosa che gli sia grata, di parlare se prevede il destino di quella terra ed il preconoscerlo potesse tornare salutare. E, mentre continua a pregarlo, canta il gallo, e l'ombra fugge dai loro sguardi, quantunque Bernardo avesse osservato che ella stava già per parlare quando il gallo cantò.

È facile intendere perchè la seconda volta, in quella notte, lo spettro fu visto prima da Orazio il quale la prima volta fu l'ultimo a vederlo; giacchè, se prima egli dovette superare maggiori difficoltà psicologiche per la visione dello spirito che non Bernando e Marcello, quando finalmente esso gli apparve, oltre al terrore immediato che produsse in lui, lasciò di sè un'immagine così viva e profonda nell'animo di lui, che la riproduzione doveva esserne agevolata e determinata quando Orazio comunica nuovo terrore a sè stesso ed ai suoi amici, ragionando sull'ombra e prevedendo con sicurezza un terribile avvenire. E, poichè quel nuovo stato si aggiunse ai precedenti stati psichici e si confermò prima in Orazio e fu poi comunicato agli altri due, così Orazio dovette rivedere lo spirito prima di loro.

Il canto del gallo fu un avvenimento esteriore che contribuì a turbare quella scena psichica e a determinare la sparizione dell'ombra, non solo in quanto semplice avvenimento esteriore; ma perchè la rappre-

sentazione di quel canto era legata nell' animo di quei tre ad altri fatti psichici che dovevano anche essi contribuire alla sparizione dell' ombra. Molte leggende i varî popoli hanno formato su questo canto, che sono state tramandate di generazione in generazione e che hanno tutte una base naturale.

Fra gli animali superiori quelli pei quali le notti, sopra tutto le invernali, sono assai lunghe pel riposo organico e psichico sono gli uccelli, i quali, dotati di piccoli centri nervosi, destinati a compiere un lavoro psicologico assai limitato, possono in brev' ora riparare le perdite subite nella veglia, mentre sono condannati a passare il resto della notte in un' assoluta inerzia. Impaziente delle tenebre e del silenzio notturno, il mobile gallo esprime col suo canto l' esultanza che prova quando, dopo una lunga aspettazione, mentre ancora la notte occupa il cielo, appariscono nell'Oriente i primi albori del nuovo giorno. E quel canto segna davvero nell' opinione degli uomini la fine della profonda notte ed il principio del movimento e della vita del nuovo giorno; onde, per le mutate relazioni psicologiche tra l' uomo e la natura, quel canto segna ancora la fine dei terrori notturni e del vagare degli spiriti. E questa era ancora l' opinione dei tre amici. Per cui, quando essi erano sotto l' azione dello spettro, la percezione di quel canto dovette farli avvertiti che era scoccata l' ora in cui gli spiriti doveano tornare nel loro regno, onde, perduta la fede nella presenza dello spettro, questo dovea sottrarsi ai loro sguardi.

Non deve sfuggirci che la teoria degli spettri che Orazio mette in campo e che è approvata da Bernardo è il risultato dell' osservazione volgare e tradizionale; perchè associa insieme gli spiriti ed i gravi fatti pubblici con un legame estrinseco di coesistenza e di successione, tanto che non si comprende perchè gli uni abbiano una relazione con gli altri e quale dei due ordini di fatti sia il presupposto e la condizione dell' altro. E questo ha fatto sì che la teoria di Orazio avesse potuto avere in lui stesso una immediata applicazione, per cui egli vide lo spettro, ciò che non sarebbe avvenuto se egli avesse conosciuta la teoria psicologica degli spiriti.

III

I tre amici tentarono di far parlare l'ombra; ma questa non diè risposta; perchè mancavano in loro le condizioni interiori necessarie per poterla sentire parlare. Vedere un' ombra è molto più facile e richiede minori condizioni psicologiche che non vederla e sentirla parlare insieme. Nel primo caso si ha la proiezione della sola immagine esteriore visuale della persona rappresentata dall' ombra, che è l' immagine più grossolana e primitiva della cosa, e perciò la più facilmente proiettiva; nel secondo caso, oltre all' immagine precedente, si richiede la conoscenza e la ricordanza del mondo interiore parlato della persona che lo spirito rappresenta ed insieme il timbro speciale

della voce di essa. E ciò deve presupporre che colui che vede l'ombra sia stato in intime relazioni con la persona rappresentata da essa, sì che ne conosca in modo determinato l'indole, le aspirazioni, la storia e tutto il complesso dei fatti interni che costituiscono la personalità dell'individuo.

I tre compagni non potevano essere stati in così intime relazioni col re da conoscerne la vita interiore; giacchè non è facile nè di tutti l'entrare in familiarità col re; invece a loro doveva essere molto noto l'aspetto esteriore di lui che, quando era in vita, essi avevano sempre dovuto guardare con ammirazione, quando si porgeva loro l'occasione di vederlo. E perciò l'immagine esteriore del re doveva avere in loro lasciata un'orma così profonda da essere facilmente proiettiva, date certe condizioni psicologiche, mentre non poteva darsi proiezione alcuna della vita interiore di lui.

Orazio si avvisò benissimo di andare insieme coi compagni a riferire ad Amleto quanto videro in quella notte; perchè era sicuro che l'ombra che era stata muta con loro avrebbe parlato con lui. Il figliuolo del defunto re, il giovane Amleto, si trovava infatti in quei giorni in condizioni psicologiche favorevolissime non solo a vedere lo spirito del padre suo, ma anche a sentirlo parlare. Come avviene per qualche tempo dopo che si è perduta una persona con cui si è legati per vincoli di sangue e di affetto, Amleto, avendo perduto da poco suo padre, divenuto quasi estraneo ad ogni altro obbietto del mondo, si trovava in un periodo di

assorbimento doloroso nella memoria di lui. In questi casi i più piccoli particolari della vita del defunto si riproducono spesse volte nella nostra coscienza con una tale vivacità che ci sembra di contemplare ancora, nei suoi varî movimenti, l'aspetto della persona amata, di udire la sua voce, di conversare con essa. (È questa la prima condizione, anzi il primo passo verso la proiezione dell'immagine fuori il soggetto). E poichè in questi casi tutta la nostra energia cosciente si concentra sopra una sola rappresentazione, per quanto di complessa natura, si è indotti a scrutare ancora tutti i fatti con quella connessi e che possono avere determinata quella morte.

E qui un grande campo di dubbi e di sospetti si apre allo sguardo inquisitivo e penetrante di Amleto. E l'avere visto che la madre sua che era tanto amata dal defunto genitore, dopo circa un mese dalla morte di lui con grande sollecitudine passò a nuovo marito, sposando il fratello del primo marito, questo fatto parve ad Amleto un' assai iniqua cosa; poichè era per lui un segno evidente che la morte di suo padre, piuttosto che essere avvenuta per un caso naturale, siccome fu fatto dire, avvenne per un delitto commesso da suo zio per divenire padrone del regno del fratello e della moglie di lui, col pieno consenso di questa.

Se grande è il dolore per la perdita di una persona amata, avvenuta per morte naturale, quando invece si ha il sospetto o la certezza che quella morte sia avvenuta per l'opera insidiosa e violenta dell'uomo, allora il dolore riesce davvero insopportabile e si è in

preda ad una grande ed angosciosa irrequietezza d'animo. Ed allora tutto un sistema di rappresentazioni passionali si acutizzano e s'ingagliardiscono intorno alla rappresentazione fondamentale; e tutte le note interiori che le costituiscono acquistano una vivacità assai più grande che non nel caso precedente, di modo che si fa un passo più innanzi per la proiezione nello spazio naturale di quel sistema di rappresentazioni. Quando Orazio va coi suoi due compagni da Amleto e gli parla del padre suo defunto ed Amleto, dopo dette altre parole, esclama: «Mio padre!... sembrami di vedere mio padre!» esprime con grande verità un fatto interiore; giacchè, pensando suo padre, egli lo vede a sè dinnanzi con gli occhi della sua mente.

Ma un assai più grave perturbamento si suscita nella coscienza di Amleto quande Orazio gli riferisce di avere la notte precedente, insieme con Bernardo e Marcello, veduto il padre di lui, il quale era stato già visto per le altre due notti precedenti dai suoi due compagni. E, tutto pieno di stupore per la strana notizia, domanda dove ciò avvenne e se gli parlarono; e vuole essere informato dei più minuti particolari con cui apparve la portentosa sembianza. E, quando apprese da loro che essa stava per parlare, ma che disparve quando il gallo cantò, egli stabilisce di volere andare la notte vegnente alla guardia, sperando che lo spettro torni (e Orazio gli esprime la sua sicurezza che tornerà) e che egli possa parlargli ed averne una rivelazione sulla morte di lui.

Evidentemente la notizia dell'apparizione del padre defunto, sotto l'aspetto guerresco, che mostra di voler parlare, essendo un fatto straordinario, doveva per Amleto aumentare la certezza che la morte di lui avvenne per opera violenta di suo zio. Di modo che quando nell'ora stabilita egli va cogli amici sullo spalto del castello, aspettando che lo spettro apparisca, è in lui la possibilità di vedere lo spettro non solo per quei fatti di comunicabilità psichica che gli amici esercitarono su di lui raccontandogli l'avvenimento e descrivendogli l'ombra nei suoi più piccoli particolari e facendolo sicuro di successive apparizioni di essa in quello stesso luogo; ma perchè sono in lui anche attivissime le condizioni interiori che basterebbero esse sole a determinare l'apparizione dell'ombra di suo padre.

Dato poi il suo fondato sospetto che il padre era stato ucciso dal fratello di lui e dato il fatto straordinario dell'apparizione dopo morte a persone estranee alla sua famiglia e dato il desiderio che l'ombra esprimeva di voler parlare, era chiaro per Amleto che essa non doveva fare che rivelare il modo violento della sua morte ed esprimere il desiderio della vendetta. E questo speciale sistema di rappresentazioni, essendo connesso alla rappresentazione fondamentale del padre di Amleto, data la proiezione dell'immagine di costui, doveva essere espresso dalla stessa voce e dallo stesso linguaggio del re.

IV

Prima della mezzanotte, secondo l'accordo fatto, Amleto, con l'animo tumultuante dall'impazienza, dalla speranza e dal timore, va sulla piattaforma ove convengono ancora Orazio e Marcello. Il freddo ivi è assai penetrante. Scoccata la mezzanotte, Orazio annunzia che è vicino il momento in cui l'ombra suole andare vagando; e, mentre si è in questa aspettazione, Orazio, come colui che è più educato dalle precedenti apparizioni a vedere lo spettro, è primo a vederlo e dice ad Amleto: «Guardate mio signore, ei viene». All'indicazione dell'esistenza reale di un'immagine che Amleto ardentemente desiderava di vedere e per cui erano in lui le condizioni necessarie, egli, con un breve sforzo psichico, vede il padre suo. Lo vede anche Marcello.

La presenza del fantasma paterno gitta in un più profondo e doloroso perturbamento l'animo già contristato di Amleto il quale con calde e passionali parole invoca il padre suo e lo prega di parlare, di dire perchè, uscito dalla placida tomba, assuma una così terribil forma e vada vagando nell'alta notte; di dire che cosa vuole, che cosa si deve fare.

Orazio che precedentemente era già sicuro che l'ombra avrebbe parlato ad Amleto, è perciò ora primo ad osservare che essa fa cenni ad Amleto di seguirla, quasi avesse desiderio di rivelare un segreto, e ne lo fa accorto. Marcello poi che era anch'egli

già sicuro che l'ombra del re avrebbe voluto parlare al figlio in disparte, dice ad Amleto che lo spettro, che tende ad allontanarsi, lo invita in un luogo remoto ed egli si mostra presto a seguirlo; però, così Marcello come Orazio, cercano di trattenere Amleto dal seguire l'ombra, temendo qualche sventura. Ma Amleto, vedendo poi anche egli l'ombra fargli cenno allontanandosi, si svincola furiosamente dai suoi compagni che fanno grandi sforzi per trattenerlo, e segue l'ombra. Allora Marcello, nel vedere strani fenomeni e strani fatti succedersi a strani fenomeni, confermando quanto Orazio aveva precedentemente detto sugli spettri, esclama: « È qualche cosa di putrido nel regno di Danimarca ».

Trascinato Amleto dal suo fantasma nella più remota e solitaria parte della piattaforma, presso all'orlo di un'alta rupe che ha di sotto il mare, lontano da Marcello e da Orazio, altri e più gravi fenomeni psichici si produssero in lui. Già una semplice rappresentazione psichica interiore che si acutizza sulle altre sino al punto da proiettarsi nello spazio esteriore è il principio di un dualismo in una mente; ma quando, come in Amleto, si tratta di una rappresentazione che da qualche tempo ha così profonde radici nella mente di un uomo, quando è una rappresentazione che accentra a sè tutte le potenzialità passionali dell'individuo ed è come il centro di un sistema ben connesso di rappresentazioni, allora il dualismo può dirsi pienamente confermato. E si ha nella stessa mente da una parte il sistema delle rappresentazioni proiettive che rap-

presentano la personalità nuova, dall' altra il fondo antico dell' io, che è passivo dirimpetto al primo, tanto che lo considera tutto come fuori di sè; onde quel che è proiettato dal di dentro è considerato come appreso dal di fuori. E ciò perchè in questi casi l' io antico, per la menomazione funzionale psichica a cui è andato soggetto, non ha tutta l' originaria energia e non può esercitare un assoluto dominio sulla personalità nuova nè scrutare i nuovi fatti percettivi nè esercitare la sua attività giudicatrice sui fatti del proprio campo o del campo opposto.

In Amleto questo stato dualistico con predominio della personalità nuova sull' antica fu transitorio; giacchè egli non aveva altro fine nell' andare in cerca del fantasma e nel seguirlo che di udire da lui in qual modo fosse morto. Ora, dato il proprio fantasma che parla, dopo che egli ha narrato per filo e per segno il modo violento della sua morte e lo stato in cui ora si trova e dopo di avere espresso il desiderio di essere vendicato sull' assassino e non sulla moglie, come colei che, debole, fu travolta dalle insidie del cognato e come colei verso la quale Amleto ha sempre dei doveri di figlio (ciò che doveva essere anche nella coscienza di Amleto), la nuova personalità fu già esaurita e ad essa subentrò di nuovo l' antica.

Mentre Amleto è sotto l' azione dello spettro, già mostra di riconoscere con quel detto: « O mia profetica anima! » che ciò che egli sospettava era vero. Ciò fa vedere che in quel suo stato l' antico soggetto in lui era abbassato ma non scomparso.

Quando poi, dopo quella notte, la primitiva personalità ebbe, non senza qualche fatica psichica, interamente riguadagnata la primitiva energia, considerò come un avvenimento passato ed interamente esaurito ciò che prima costituiva nel suo proprio terreno una forte opposizione a lei; ed Amleto rimase soddisfatto di essere venuto nella certezza di ciò che prima era un sospetto in lui.

Un' altra volta, nel corso del dramma, si riproduce per breve tratto questo stato di dualismo mentale in Amleto, quando cioè egli, nella foga delle rampogne che indirizza a sua madre, si ricorda subito che l' ombra gli avea detto di non esercitare sulla madre alcun atto violento.

Ma, dopo che Amleto, per seguire l' ombra, si sottrasse, fuggendo, da Marcello e da Orazio, questi due però lo seguirono da lungi e quando l' ebbero raggiunto lo trovarono in quello stato in cui non ancora avea riavuto pienamente il dominio di sè stesso e pronunziava parole incoerenti e si mostrava diffidente nel rivelare a loro, che ne lo richiedevano, quel che fosse avvenuto e dava risposte evasive ed equivoche e volle da loro la promessa che non avrebbero rivelato ciò che videro in quella notte e volle che ne giurassero. Ed allora egli ode l' ombra che di sotterra grida: « giurate » (erano le ultime oscillazioni del suo stato precedente), mentre quei due amici non potevano naturalmente sentir quella voce. E, continuando Amleto a parlare insieme e ai due amici e allo spirito, Orazio esprime la sua meraviglia per lo strano e delirante

linguaggio di Amleto. Fu allora che questi, compreso di ammirazione per quel che avea visto e udito in quella notte, disse: « Vi sono molte cose in cielo ed in terra, Orazio, che non sono state sognate dalla nostra filosofia ». E con questo detto egli credeva di esplicare e di giustificare innanzi a sè ed innanzi ad Orazio quanto era avvenuto in quella notte.

Grande psicologo di sè stesso, Amleto, non conosceva però la teoria psicologica degli spettri come la conosceva il suo autore.

INDICE

Prezzo del presente volume: L. 1,50

DELLO STESSO AUTORE:

L'economia del calorico nell'educazione dell'organismo (Caloriferi e tisi). — Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati . . . . L. 1.50
Pregiudizi sulla eredità psicologica (genio, delinquenza, follia) — Considerazioni riassuntive. — Roma, idem . » 1.50
Lezioni elementari di psicologia normale. — 2.ª edizione — Torino, Fratelli Bocca, Editori . . . . » 3. —
Principii economici dell'etica. — Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati . . . . » 1. —
L' educazione dell' organismo dell' uomo (Educazione fisica?) nuova ristampa. — Idem. . . . . » 1. —
Le anomalie del linguaggio e la loro educabilità. — Idem » 0.80
La dottrina dei temperamenti nell'antichità e ai nostri giorni — (dal corso di pedagogia nel R. Istituto Superiore Femminile di Magistero in Roma). — Idem » 1.50
I due Istituti Superiori Femminili di Magistero di Roma e Firenze — (loro storia e regolamenti). — Idem . . » 0.85
Il Re Lear. — Idem . . . . » 1. —
Elementi di grammatica logica per la 5.ª classe elementare e per la 1.ª ginnasiale, complementare e tecnica. — Idem . . . . » 0.50
Psicologia del linguaggio — (per gli studiosi di filosofia e di pedagogia nelle scuole secondarie e di malattie nervose nelle Università). — 2.ª edizione — idem . . » 2. —
Note psicologiche ai drammi di Shakespeare. — (Macbeth, Amleto) per gli studiosi di lettere italiane, di filosofia e di pedagogia nelle scuole secondarie. — Idem . . . » 2.50
Sensazioni vibratorie (note fisico-semiologiche). — 2.ª edizione — idem . . . . » 1. —
La psicologia nel sistema delle scienze (prolusione al corso di filosofia teoretica nell'Università di Roma). — Idem . . . . » 1. —
Alimento e educazione organica. — Idem . . . . » 0.80
Principii di logica reale — (lezioni fatte nel 2.º corso del R. Liceo *Umberto I* di Roma). — Roma, Paravia » 1.50
Sonno e sogni. — Idem . . . . » 0.60
La lotta nell'educazione — (prelezione al corso di pedagogia nel R. Istituto Superiore di Magistero Femminile di Roma, per l'anno scolastico 1889-90). — Idem » 1. —
Il parlare, il leggere e lo scrivere nei bambini — (saggio di psicologia pedagogica). — Idem. . . . . » 0.80
Il problema dell'educazione religiosa. — Idem. . . . . . » 2. —
Saggi di pedagogia (Il problema dell'educazione morale - Il problema dell'educazione della donna). — Idem. » 2. —
Le donne dei Vangeli. — Firenze, Successori Le Monnier » 1. —

ALLA STAMPA:

Lezioni di filosofia generale (la filosofia come economia), fatte nell'Università di Roma, nell'anno scolastico 1903-04.